

FIUMEROSSO

Mesi orsono, quando impacchettavo i fogli di mia competenza dell'antologia turco-persiana che avevo preparato in collaborazione con Angelo Piemontese, provavo un duplice rimpianto: d'aver dovuto rinunciare, per motivi e di spazio e d'urgenza, a includere fra le mie traduzioni un saggio della prosa di Çingiz Ajtmatov e uno della poesia di Hasan Hüseyin Korkmazgil.

Quest'accostamento tra il Chirghiso e il Turcomanno anatolico, atto eventualmente a spuntare sul nascere (meno più meno può anche parer uguale a più) l'unghia del preconetto censorio di più parti insieme, non meravigli però, nel contempo, nessuno. Non si trattava di scoperte mie né di sorprese grandiose, e nemmeno presumevo di effettuare alcun « lancio » di cose, note in un certo ambiente, in un altro ambiente nel quale queste cose restano di solito ignote. Era solo quanto di più significativo e genuino mi fosse occorso d'incontrare tra gli autori viventi di stirpe turanica candidati a far da suggello a quel mio piccolo *divano*, in consonanza adeguata ma non gratuita con la *west-östliche* tendenziosità che aveva dato ragion d'essere al mio lavoro.

Scrittori di sinistra ambedue, ma soprattutto nel senso di contribuire ambedue alla classificazione, sempre utile da rinfrescare, delle possibilità apparentemente proteiche della destra: e questo soddisfaceva il lato più occidentale della tendenziosità di cui sopra. Ma scrittori, ad appena un po' più acuto vedere, di quelli in cui l'impegno civico a gran voce proclamato (nell'opera, o nella polemica che segue puntuale, o in tutt'e due, fa lo stesso) è come la preoccupata alibi modernistica, sia pure incolpevole, del pudore un po' *démodé* d'una grande mitezza umana, d'una fiduciosità incrollabile, d'un soffrire intenso che in fondo è quasi tutto meteoropatia (e per questo si pensi subito a quel Hikmet che naturalmente sarà ben presto chiamato in causa); della meravigliosa come congenita assenza di ferocia, insomma, (ecco l'altro versante della ben volentieri confessata tendenziosità) d'un Oriente ancora, a vergogna maggiore di chi vince, sostanzialmente inerme: quella bontà irriducibile del sentire con cui l'incertezza ideologica, il pulito astoricismo, l'insipienza politica stessa, da 'Abd en-Nāşer ai Turcomanni, kemalisti o sovietici che siano, tuttora ineluttabilmente s'aggravigliano.

Situazione, nel Turan leninista, che il sovietismo di destra sembra aver surgelato. Ma non per volontà di sopraffazione « bianca ». Se già il vecchio spirito coloniale russo, mai biologicamente razzista, dei governatori-mecenati del Turchestan aveva rincorato nei notabili il buonsenso islamico con serene iniezioni d'illuminismo, favorendo così senza artificio le future risonanze asiatiche del '5 e del '17, più tardi l'appassimento della rivoluzione ha se mai tentato (per fortuna invano) di fare di Pietroburgo una Pišpek, di chirghisizzare i cosmopoliti troppo scanzonati, troppo viventi con sfarzo e con fatica, troppo cultori dei riti dei loro amari incontri; non mai, viceversa, di scavare solchi tra l'arte da un lato e la *naïveté* turcomanna dall'altro. (Il solco vero e più profondo, quello della parodia caparbia e involontaria, è privilegio estetico suadente di ben più subdolo imperialismo culturale).

Per cui il centrasiatrico Ajtmatov, ormai pubblicato anche in Italia, pur non avendo saputo dire dell'Asia Centrale – in gran parte ma non solo grazie al sovietismo di destra – quel che dell'Asia Centrale aveva saputo dire per esempio un Platonov, che centrasiatrico non era, costituisce un caso pansovietico, e non solamente un caso turanico. Però quest'ultimo non deve rimanere mimetizzato dall'altro. Si veda ora, Bari 1972, la traduzione della novella – inadeguata – e si rammenti la relativa polemica, sciocchissima, di cui è notizia – ancora inadeguata – in appendice alla stessa traduzione. Per quanto riguarda il caso turanico in quanto caso pansovietico, io devo dire che quel che a me più dispiace, in queste false – false da cima a fondo – polemiche cosiddette letterarie sovietiche (di cui noi filosovietici fingiamo talora di rallegrarci, perché esse testimonierebbero d'una grande risonanza popolare dei casi letterari, che non è vero, e meno d'ogni altra cosa è vero quell'aggettivo « popolare ») è la professione propedeutica di patriottismo marxista, magari sussurrata per inciso perché sembri più spontanea e scontata (scrivere « fascista » per « mascalzone », esemplificare l'inconciliabile coi termini « patria » e « tradimento »), da parte di artisti, lettori e critici « antistalinisti ». Che se fosse sincera dovrebbe essere, in quella società, ormai tanto ovvia da potersi tacere, allo stesso modo che l'orientalista sovietico non sembra sentire il bisogno di proclamare la bontà del proprio metodo filologico citando sempre un Bartol'd. Ma, naturalmente, la cosa non è ovvia affatto, e l'orientalista cita più Engels che Bartol'd solo perché, tutto sommato, non conosce o non riconosce che il secondo. Per l'artista, poi, la cosa è ovvia ancor meno, per ragioni molteplici e diverse tra le quali può essere compresa, eventualmente, la stessa origine culturale turanica. E qui il caso turanico riemerge. Può darsi che un Ajtmatov si creda e si sia sempre creduto in regola con il marxismo: a me, da quanto aveva scritto fino a questo « Battello bianco », egli era sempre parso, checché dicesse Aragon della sua *Ĝamila*, (« la più bella storia d'amore del secolo », suavia, anche se il secolo non dispone di grandi storie d'amore!), appunto un turanico, cioè un non cosmopolita, un antiquato, un tenero ingenuo. E siano pure tanti, siano pure tutti quelli che si possono affettuosamente volere, i pregi di questo pseudomarxismo indolore del Turchestan colto dalla rivoluzione nel suo deistico materialismo ottocentesco e nella sua protoumanistica antropo-

sofia volgare; i pregi, dico, di questa specie di idiosincrasia chirghisa di base per l'arte astratta e per il formalismo in genere.

Pregi e vantaggi, intendiamoci, che vanno storicisticamente ribaditi ancor oggi, senza soverchio timore di quel paternalismo la cui ombra incomberà sempre su ogni sorta di esperienza di educazione sentimentale. Intendiamoci bene. *Ĝamila* è ancora arte proletaria; cioè non arte, ma in *Ĝamila* il turanismo s'incarna ancora davvero. Perfettamente d'accordo che l'arte proletaria sia una contraddizione in termini, cioè che un Trockij avesse più o meno ragione sull'argomento. Figuriamoci dunque se esiste l'arte proletaria turcomanna, la quale sarebbe, non già un'arte proletaria venata d'esotismo, bensì eventualmente un'arte sottoproletaria. Però Trockij commetteva un grosso errore di valutazione storica, e noi da oriente ne vediamo anche l'obiettivo razzismo, se riteneva che questa, diciamo così per convenzione, arte, non avrebbe per forza di cose preteso di imporsi lo stesso, una volta affermata, del proletariato ancora abbastanza proletario, la dittatura. E aggiungiamo ancora: figuriamoci poi, quando tra i dittatori ci fossero stati anche, non i marziani, come molti borghesi in buona fede credono, ma semplicemente i Turcomanni.

L'arte proletaria è antiavanguardista anzitutto perché, come diceva Mandel'stam nel 1928, la rivoluzione conduce inevitabilmente al classicismo: non perché sia capitato a David di mietere le messi portate a maturazione da Robespierre, ma perché così vuole la terra; in secondo luogo perché così sono fatti i proletari, quand'anche la terra non lo volesse. I proletari sono gente che, in oriente e in occidente e sulla luna, non ha per sua propria natura attitudini alla gnosi, e tali attitudini non acquista di colpo con il diritto allo studio e con i diplomi. L'esoterismo curdo, che regna magari tra casupole di fango e cumuli di polpette di sterco animale seccato al sole, è un fatto di grande cultura, nell'ambito di una civiltà dalle manifestazioni disarmoniche e squilibrate che conosce comunque i suoi notabili e i suoi proletari. I diplomi sono soltanto capaci di far perdere agli incolti il prisma ottico della deformazione popolaesca, espressionistica solo in apparenza; sono occhiali che mettono a fuoco la realtà nei suoi termini banalmente oggettivi: e la realtà così messa a fuoco, è, lì per lì, o prosaica o ideale, non mai problematicamente visionaria. Così, nel gusto, i proletari rischiano senz'altro di assomigliare a piccoli borghesi conservatori, ma non per questo sono piccoli borghesi in sostanza, camuffati da proletari. Tanto più tra i Turcomanni, i quali non hanno nessuna tradizione di raffinatezza aristocratica o borghese nel senso nostro – tale da resistere a un cattivo gusto che è pur sempre una liberazione – di cui aver comunque un sia pur vago sentore.

L'arte, finora, è stata tutta borghese: borghese l'avanguardia e borghese l'antiavanguardia; per cui, qualunque tipo di gusto si finisca con l'ereditare, lo si adotta per forza borghese. Ma il proletariato libero, proprio dove è libero e proprio perché è libero (anzi la cosa è misura quanto altre mai di questa sua libertà) detta legge anche in arte, ed è perfettamente comprensibile ed ovvio che lo faccia; e la sua arte, così come la contempliamo e così come non ci piace, è la quintessenza del più

genuino gusto proletario, cioè di un gusto che coincide tutto con una delle tante specie del gusto borghese, idealizzata dalla rivoluzione e tecnicizzata dalle conquiste culturali su vasta scala. Al massimo, la novità può consistere talora nella contaminazione (ben risaputa più precoce forma storica di presa di coscienza del fatto culturale da parte di una società meno evoluta di un'altra: proletario come *dimidiatus burgensis*) tra due o più specie del gusto borghese. Si confronti per tutte la miracolosa genuina compattezza e levigatezza di quell'etichetta sovietica che, sui palchi del teatro Nevā'i di Taškent, gemelli di quelli che giustamente ispiravano, a tutto favore di un Tolstoj, la critica thoveziana al provincialismo estetico patente delle signore dannunziane, sa oggi fondere nella dama-burocrate uzbeca le buone maniere di una massaia di tra Pescara e Tronto con quelle di una Signora col cagnolino. Perché il punto è soprattutto questo: nel fossilizzare e cristallizzare l'arredamento gozzaniano della stanza in cui esso ha aperto per la prima volta gli occhi alla luce della coscienza culturale, il proletariato lo classicizza e lo fissa, spolverandolo di ogni traccia di decadentismo; e corre al riparo delle vecchie care poltrone con lenzuoli bianchi che non verranno più rimossi di là, nemmeno per la festa del Primo Maggio. Con reverenza ancora maggiore se quelle poltrone sono, com'è il caso dei Turcomanni, una novità assoluta e totale che sbalordisce gli emiri.

In altre parole, esteticamente tutto è fermo, nel Turchestan, come il tempo al 1900 e rotti nel mio ricordo del nitido edificio, oggi casa di riposo, che il governatore Kaufmann si fece costruire in sede, a imitazione della pietroburchese villa Elagin. Una villa tutta odorosa di superficiale candore fresco, come rimessa frettolosamente a nuovo per domattina, ma i signori non tornano dalla lunga villeggiatura, e la folla dei domestici fa festa, senza osar tuttavia di sfilare le grosse fodere polverose dai divani intorpiditi. In un angolo c'è un vecchio maggiordomo dimenticato, che aspetta con incrollabile brontolona fiducia, ma in un altro angolo la lavandaia cazaca siede al piano, e con gli zigomi accompagna le sporgenze del valzer. Io fuggo tra filari di fantasmi sonnolenti, con la guardarobiera tartara alle calcagna, che vuole il mio soprabito e protende lo scontrino. I garzoni chirghisi giocano a domino, gli autisti baškiri a biliardo, le lattaie uzbeche a ramino, mentre il sole che s'attarda scherza coi rossi broccati, dentro le assi delle specchiere d'oro trapunte dai tarli. Tutto è disfatto ma tenero, languente ma pietrificato; alle pendole che battono a vuoto, spargendo senza rumore nel nulla le bocce sorde delle loro antiche ore, non corrisponde il pulsare d'altri metri: gli ingranaggi del tempo non addentano più quelli della storia, che è chiusa, esaurita, sepolta. Quando la guardarobiera mi raggiunge, e mi agguanta per la scapola, odo appena la dirompente rampogna, la minacciata sanzione, l'affettuoso invito conclusivo a « riposare » con loro, ma come si deve, da un'alba fino a un tramonto. E se le dico: « Ma non vede quest'eredità sperperata? Non vede come tutto è imputridito nel fondo di quello specchio? », risponde, con la parola del suo stato: « Ma io, qui, ascolto libera la lingua materna ». Che è argomento irrefutabile e inoppugnabile, almeno tra la gente turanica, ma non solo tra quella.

Se una novità estetica c'è, il suo segreto è forse tutto in quel misurare il tempo libero, che è tanto, sullo sfondo di uno scenario artificiale e immobile, con strumenti esclusivamente naturali, astronomici, sismografici: ad albe e a tramonti, a maree e a terremoti. Il gusto è fermo perché dopo la storia le festività civili coincidono di nuovo, com'era già prima della storia, con i solstizi e con gli equinozi. Se altrove il respiro è prosa, e il *kunstwollen* poesia, e le nuvole e la pioggia e il vento che ritmano una giornata passano inosservati nell'attesa di quella serata mondana che è l'arte anche progressista, nel Turkestan avviene l'opposto: il respiro e la pioggia sono poesia, e il *kunstsollen* è la malattia infantile estetica di un materialismo forse solo velleitariamente dialettico, ma comunque legittimo. Là il proletario turcomanno va a scuola, e in tutta orgogliosa umiltà si studia le varie tecniche oggettive, ma, in mancanza, nel proletario stesso, dell'esigenza immediata di una « altra saggezza » che sia oltre la tecnica, dall'istituto tecnico egli esce facilmente ingegnere, dall'accademia di belle arti esce più spesso mero conoscitore dei pennelli. E non perché la politica culturale dei dirigenti proletari ammetta l'esoterismo tecnico e neghi quello estetico; no certo, anche l'accademia è dura scuola, con duri esami e severa selezione (terribile borghese parola); il fatto è invece che questa politica ritiene, nel suo « idealismo volgare » (cosa più subdola del materialismo volgare ma ad esso gemella come sono gemelli anche senza attributi i due sostantivi), che presa di coscienza più iniziazione culturale produca spontaneamente, accanto a quella di fabbricar macchine, anche la capacità di far arte. Ma bisogna aver pazienza: prima perché, se altrove non si dà arte proletaria, è solo in quanto, culturalmente, il proletariato non esiste, e resta che la fase della pseudoarte proletaria è più avanzata di quella dell'arte senza proletariato; poi perché, s'è già citato, la terra (le nuvole, la pioggia) conosce bene le sue rivalse. Inoltre, quella politica culturale che, non essendo per esigenze di ragion di stato visionaria, dei visionari ampiamente diffida, tornerà a saper discernere, pian piano, i visionari progressisti. Oppure fallirà del tutto, e allora peggio per lei: la terra avrà dimostrato coi fatti di volere altrimenti, e altrimenti ricomincerà la storia.

Bisogna avere pazienza, e il proletariato turcomanno è in grado d'insegnarla un po' a tutti. Abbiamo tanto tempo davanti a noi, diranno, che, anche se rimaniamo trent'anni senz'arte, non casca il mondo: soprattutto se si tratta del rovescio (che sembra proprio necessario) di quella medaglia che è l'amore dei classici (Puškin, Michelangelo...), l'amore di ciò che è stagionatamente grande. Se vogliono un eroe talmente eroe che l'anima si veda a occhio nudo a gran distanza, in fondo è giusto: erigano pure la loro statua alta come una torre, bianca di marmo, occhi di malachite, in mezzo alle aiole di Yalta, fiorite di statistiche e di slogan ma sempre leggiadre. Non tutti riescono subito, la storia sia pur esaurita ha il suo peso, a concepire la Resistenza antifascista come un grosso buco.

D'altro canto è perfettamente inutile costringere gli usignoli, o a tacere, o a fischiare come rondini. Delle tre possibili reazioni (storiella orientale appunto) al silenzio ostinato dell'usignolo (« Se non canta l'ammazzo », « Io lo costringo a

cantare », e « Io aspetto che canti ») sembra che la terza, nonostante qualche sopravvivenza della seconda, davvero finisca col favorire qualcuno. Ajtmatov è uno di questi. Nella sua ultima novella, appena letta, vedevo finalmente quanto, più o meno, avevo sempre desiderato, ma intravisto in precedenza assai di rado, nel mio pur ostinato scorrere quanti più canzonieri possibile dell'Islam sovietico (ricordo soprattutto, in questo momento, certi versi di Kaisin Kuliev, lo sconosciuto poeta balkar tanto più moderno, a tratti, di tanti altri ben conosciuti poeti turchi).

Con l'ultimo Ajtmatov l'incanto un po' sinistro della casa di riposo sembrava rotto, o almeno rompibile, e non, ripeto, perché il chirghiso avesse veramente prodotto una grande opera. Semplicemente perché, con quella sua cosa abbastanza bella, l'atteso salto di qualità s'era inequivocabilmente prodotto. E aggancio con altra sensibilità, cioè cultura, cioè, finalmente, maturazione dei frutti, mantenendosi intatta la sensibilità meteorologica turanica, dell'antica, lenta educazione sentimentale. Finalmente (si perdoni l'apparente paradosso, che è invece quanto di più anticolonialistico io sia in grado di immaginare), il chirghiso sentiva la leggenda chirghisa con sensibilità europea: non con quella europea di cent'anni fa, cosa scontata nell'Asia sovietica (non in Anatolia) almeno fin dai tempi di Āḥundov, bensì, più o meno, con quella di un suo contemporaneo.

Quanto al resto, riserve varie, disagi, anche qualche residuo senso di frustrazione, si trattava di disagi, riserve, frustrazioni che erano dovute non più al senso di sgomento già tante volte provato di fronte all'impotenza estetica dell'Oriente moderno, bensì al solito - banale, direi - senso di sgomento cui questo benedetto sovietismo degli ultimi decenni ci ha ormai costretto ad abituarci. Sgomento, tuttavia, molto ma molto meno sfiduciato dell'altro, perché quello stesso sovietismo ci ha abituato anche alle sorprese, di quelle che, periodicamente, riscuotono di colpo, come null'altro sa fare, il mondo moderno ormai - e spesso gioiosamente - rassegnato a quel rimbambire e a quell'appassire della Rivoluzione per eccellenza.

Che cosa succede, ora, a sud dell'Arasse? Sul versante meridionale dell'Arasse sembra regnare, in luogo del frigorifero, il caos più completo delle forme, un caos inconscio e ottuso il quale avviluppa una realtà tragica e banale da terzomondo che è sostanzialmente quella descritta da Hüseyin, ma che tutti potremmo in fondo immaginare anche senza Hüseyin. Però questo caos formale, certamente non proletario, è un tetto di cartapesta voluto dalle successive generazioni d'alti ufficiali, perché anche i Turcomanni che vivono sotto quel tetto, se solo potessero, sarebbero ampiamente portati a sentir coincidere le solennità civili con gli equinozi. In questo senso un Hasan Hüseyin non è un'eccezione. Non demolisce il tetto formale provincial-cosmopolitico, ma ce lo rende translucido. Rappresenta soltanto un momento, magari non del tutto volontario, di maggiore chiarezza, ci aiuta a capire come stiano le cose, a mettere a fuoco un quadratino di verità in mezzo alla confusione di sostanza e di forme. Quello che a nord dell'Arasse è assolutamente chiaro, molto spesso immobile ma talora subitaneamente vibrante (ed è perciò, tutto sommato, che è stato tirato in ballo in questa sede) a sud dell'Arasse ottiene, con l'opera

di Hüseyin, un chiarimento parziale in sede estetica. E ne risulta anche, sia detto per inciso, la diversissima obiettiva funzione frenante delle due forze censorie di destra: l'una che, a furia di levar clamori, in ultima analisi è come se se ne stesse zitta, l'altra che riesce molto più mirabilmente a confondere le idee, fino a gabelare gli agnelli per lupi dentro, e a presentarli come tali anche fuori, al lettore occidentale progressista, troppo facilmente ed eurocentricamente disposto ad illudersi e a riconoscere almeno un tantino di se stesso nel collega d'Anatolia. Un esempio evidente. Nella sostanza, cioè nella sostanza politico-ideologica, c'è più genuina sincerità che nel Chirghiso, nel nostro Hasan Hüseyin, quando ci racconta che lui crede, tale e quale come i suoi generali e colonnelli, al suo piccolo Lenin di Erzurum (perché quel Mustafà che fiancheggia – dedica fatta ahimé senza malizia al papa – i Grandi dal nome che comincia con la *Emme*, è proprio Mustafà Kemal e non, purtroppo, il Profeta), con il che la Rivoluzione impallidisce e sale a galla il sapore d'un nazionalismo invecchiato. Ma che il punto, poi, non sia questo, si legga anche nella *Nota-Confessione* che segue il poemetto e che segue qui, la quale fa palese, senza tema di fraintendimenti, la sostanziale irrealtà, per il poeta, della dimensione politica, la consistenza di sogno (*barzah* impalpabile tra il corpo veementemente sano e l'idea candidamente semplice) assunta dalla persecuzione assurda di fronte alla vita-parto-fiume-grandine-allattamento-eccetera. Non si venga a parlare di iniziativa rivoluzionaria: solo un antico sopportare e un'antica stanchezza, come nel « Minareto della Morte » di Pairav Sulaimoni (tagichi o turchi è lo stesso), che viceversa ha le idee chiare ma si esprime magari in metri antiquati; come, meglio, nel Bedrettin di Hikmet, come, meglio ancora certo, nel *Ğân* dell'europeo Platonov, già menzionato sopra. E non per tatticismo, ché la sensibilità turcomanna, dietro lo scavo all'osso, sarebbe oggi proprio questa ovunque, non un'altra, se solo sapesse dire di sé e se, sapendolo, non si volesse imbrigliare poi in canoni estetici non suoi né etnicamente né socialmente. Traduco pari pari:

“ Hasan Hüseyin terminò questi versi nel luglio (temmuz) del 1965. Sua moglie era incinta. I Protoni, le Lune, i Mariner, si movevano a loro piacimento nello spazio. Il Kızılırmak scorreva. Il ponte era marcito. C'era solo qualche oca nelle sere abbandonate. Le armi non danno fastidio alle oche. Il Kızılırmak correva correva... Le onde seguitavano a incidere le pietre. Le canzoni si moltiplicavano, crescevano. Cresceva il furore, divampava... Passò il corteo d'una sposa, tutto colore. Crollò il ponte, le acque rapirono la sposa. Passò gente a cavallo: « Fiumerosso, e la sposa? ». Non dissero: « Ponte marcito, e la sposa in rosso? ». Ed ecco i mercanti: videro cadere le stelle. Perché non in quello, ma in questo modo è stata posta la pietra. Le finestre si aprirono, le porte si scardinarono. Il Kızılırmak correva correva.

6 agosto 1965. Hasan Hüseyin ebbe un figlio. Lo chiamò Temmuz (luglio). Il bambino scese dallo scaffale. Fiumerosso salì sullo scaffale. Una casa editrice di Istanbul lo prese dallo scaffale, lo condusse a Istanbul. Mentre Temmuz cresceva, Fiumerosso dormiva. Intanto passavano i mesi. Un giorno Fiumerosso se ne andò

via da quelli di Istanbul. Il ponte era marcito. Come si apre una finestra sulla parete? Il Kızılırmak correva correva. Le onde continuavano a incidere la pietra. La casa editrice di Istanbul disse: I-ih. Fiumerosso salì sullo scaffale. Sotto il mare il pesce, sopra il mare la nave. Verrai in alto, pesce, scenderai in basso, gabbiano. Se non è oggi, è domani. Temmuz-Luglio cresceva: Fiumerosso dormiva. Il ponte che ci si passa, un paio d'ocche bianche e nere che se ne stanno là.

Un giorno il padrone della rivista *Dost* disse: « È tanto tempo che non dai nessun verso a *Dost* ». Hasan Hüseyin pensò e disse: « Ne darò ». Voleva darne di quelli di Fiumerosso. Il padrone di *Dost* disse: « Voglio leggerli tutti ». Il giorno seguente disse: « Li stampo tutti ». Tipografia composizione macchine... un mucchio di refusi... Dichiarazione alla stampa... Ingranaggio commerciale... Hasan Hüseyin disse « Va bene ». Il giorno dopo il padrone disse: « Assumiti la responsabilità ». Hasan Hüseyin disse; « Va bene ». E Fiumerosso uscì sul numero di settembre 1966 della rivista *Dost*. La rivista *Dost* andò a ruba.

Un giorno entrò un giovane nell'ufficio della rivista *Akıs*. Si chiamava Ismail Gençkürk. Disse: « Fratello, questa è poesia. Bisogna stamparla in un libro, devono leggerla tutti. Io sono senza un lavoro. Forse aprirò una nuova casa editrice ». Hasan Hüseyin pensò, disse: « Va bene ». Ismail prese Fiumerosso e andò via. C'era un giornalista della Televisione, Sahin Tekgunduz, esperto di arti grafiche e di fotografia. Disse: « La copertina del libro la faccio io ». Hasan Hüseyin disse: « Va bene ». Il governo delle classi dominanti aveva in cantiere una legge per proteggere i diritti fondamentali. Quanto più si scioglieva il ghiaccio, quanto più cadeva la grandine, quanto più soffiava il vento, tanto più correva, furibondo di schiuma, il Kızılırmak.

Ultimo sabato di dicembre del 1966. In una libreria era stato organizzato il « giorno della firma ». Hasan Hüseyin avrebbe firmato là gli autografi agli amici. Fiumerosso sarebbe stato pronto, con le firme, dopo mezzogiorno. Se ne andarono quattr'ore. Alle otto di sera venne una macchina, e portò via Hasan Hüseyin. Tutta la notte Hasan Hüseyin lesse Fiumerosso. Una notte agitata. Il governo delle classi dominanti stava pensando alla legge di difesa dei diritti fondamentali. L'atmosfera era tesa. Il Kızılırmak correva, schiumava.

28 gennaio 1967. Sabato ancora, dopo mezzogiorno. L'ufficio vuoto di *Akıs*. Hasan Hüseyin è al telefono. Entra un giovane magro in soprabito, statura media e giornale arrotolato in mano, faccia da timido. Hasan Hüseyin pensa a un insegnante di provincia. « Benvenuto », disse, e tese la mano. Il giovane, la mano nella mano di Hasan Hüseyin, disse: « Sono della Seconda Sezione. Il Procuratore Generale per la Stampa desidera vederla. È per via di Fiumerosso ». Hasan Hüseyin, con sangue freddo: « Oggi è sabato. Passo lunedì ». Il funzionario si allontanò dignitoso. Poco dopo Hasan Hüseyin dimenticò tutto e si immerse nel lavoro.

29 gennaio 1967. Domenica. Hasan Hüseyin lavorò a preparare monologhi, dialoghi e altra roba da ridere per una serata del Partito del Lavoro: il 13 febbraio era l'anniversario della fondazione, ci volevano cose piacevoli. Un Temmuz di

cinque mesi, come fa a sapere ciò che occorre al Partito? Due nascite gemelle, Fiumerosso e Temmuz. Beato Hasan Hüseyin. Sua moglie Azime tira su Temmuz e un libro. In cucina pane all'olio, latte in bottiglia, stufa e carbone... Quel che c'è dietro non importa.

30 gennaio 1967. Lunedì, ore 14. La linotype lavora, le macchine girano tutte. Alla rivista è giorno di lavoro. Hasan Hüseyin disse ai corrispondenti: « Vado dal Procuratore Generale e torno ». Uscì, c'era tempesta, cadeva la neve. Mangiò alla svelta un panino col formaggio. In testa, il lavoro e Temmuz. Uscì direttamente di là, più su del monumento di Ulus. Il temporale diradava la gente, non c'era folla per strada.

L'Aiuto Procuratore per la Stampa sollevò gli occhi dal tavolo e tirò fuori un incartamento. Fiumerosso era tutto segnato a penna rossa, pagina per pagina. « L'esperto ci ha trovato dentro molti crimini », disse. Hasan Hüseyin disse: « Non può essere ». Fu redatto processo verbale, firmò. L'Aiuto Procuratore per la Stampa disse: « Un momento ». Andò a informarsi. S'informò. Disse: « Aspetti fuori un minuto ». Hasan Hüseyin aspettò. Chi si trovava da quelle parti disse: « Che succede? ». Hasan Hüseyin disse: « Non sò ». Teneva in mano la borsa. Un poliziotto in borghese disse: « Di dov'è lei, Hasan Hüseyin? ». Era come se avesse detto: « Il tuo lavoro è finito ». Porse una sigaretta. Un altro poliziotto prese Hasan Hüseyin, lo condusse dal Giudice di Pace e di Pena. Freddo ghiaccio oscurità. Uno, cinque minuti. « Arresto », disse il giudice. La macchina rossa del carcere prese Hasan Hüseyin e lo portò alla Casa di Pena centrale.

Motivazione articolo 142 attività di propaganda comunista per via di Fiumerosso.

30 gennaio 1967. Alcuni giornali del giorno dopo uscirono coi titoli grossi: « Il Fiumerosso si è gelato ». Fiumerosso era gelato, ma il Kızılırmak correva fiumava schiumava. L'opinione pubblica mormorava. E il paio d'occhie bianche e nere, sempre là.

9 marzo 1967 Corte d'Assise aula terza. Folla nei corridoi del Tribunale. Hasan Hüseyin con le manette di ferro ai polsi. Difesa lunga entusiasmante: assolto. Titoli grossi sui giornali: « Il Fiumerosso straripa ». Disgelo sul Kızılırmak.

Perizia numero due, tre professori all'unanimità: niente crimini in Fiumerosso, niente articolo 142. Il Procuratore Generale chiese una terza perizia.

Terza perizia, due professori della commissione su tre dichiararono che non c'erano crimini in Fiumerosso. Il terzo disse: « Il crimine c'è ». Il Procuratore Generale voleva assolutamente far condannare Hasan Hüseyin.

25 novembre 1968. Terza Sezione della Corte d'Assise di Ankara: « Hasan Hüseyin Korkmazgıl, tre anni di carcere e confino ». Un'opposizione. Titoli dei giornali di destra: « Ha avuto tre anni ».

10 settembre 1969. Prima Sezione Penale della Cassazione: « Si annulla il verdetto di condanna ». Due opposizioni. Così la risoluzione della Corte di Cassazione fece mettere Hasan Hüseyin in libertà, il giorno 29 settembre 1969. Hasan

Hüseyin andò a Çorum, perché era candidato del partito là. I giornali del 1° ottobre 1969 scrissero: « La Cassazione ha annullato la sentenza di condanna di Fiumerosso ». La stampa di destra non disse niente.

16 dicembre 1969. Terza Sezione della Corte d'Assise, un'altra volta. Il Presidente domandò al rappresentante dell'accusato, avvocato Halit Çelenk: « Lei che dichiara? ». All'accusato domandò: « E lei? ». Il Procuratore Generale disse, stando fermo al suo posto: « Condanna ». Sospensione di cinque minuti. Verdetto: « La sentenza della Cassazione è confermata ». Opposizione di un membro, un'altra volta.

Così fu assolto Fiumerosso.

Un caos di situazione.

I giornali del 24 dicembre 1969: « La polizia ha fatto irruzione nella casa dello Studente ».

Günaydin del 24 dicembre 1969:

« I controlli si estendono ai domicili privati ».

Nove persone fermate.

La polizia ha fatto chiudere la Casa dello Studente. Ci hanno trovato dentro fionde e tè di contrabbando.

Irfan Uçar, studente, membro del Partito del Lavoro e del Club del Pensiero Socialista: un esemplare di Fiumerosso, sequestrato. Altro libro. Mümtaz Kozukotan, studente di Legge, stesso club: 72 copie del giornale *Sömörücüye Yumruk*, dieci copie di libri di sinistra, due rotoli di etichette gommate con scritto sopra « Abbasso l'America », una copia di fotografia di Lenin, un esemplare di fionda, di quelle grandi per uccelli, un chilo di tè di contrabbando, altra fotografia, un fascicolo grosso con documenti, una catena pesante ad anelli di ferro, da poterci infilare la mano dentro, tre tendine azzurre da finestra tutte disegnate, pezzi di Fiumerosso a colori ad olio neri.

Corre e schiuma il Kızılırmak, corre sempre, schiuma sempre... »

Il che vuol dire praticamente questo:

Il fiume, che è rosso da quando è stato creato, corre comunque, e l'unica cosa seria – l'unica bella – è vivere quelle gocce che corrono da sempre, seguendo per un tratto breve, con il segmento della vita, la retta della natura, mentr'esse stanno correndo così. Ma queste cose, in Hüseyin non del tutto limpide, e dette poeticamente nel momento stesso e nel momento solo della loro sostanziale depoliticizzazione, perché Hüseyin stesso non le sa bene pur scorgendole certo con la coda dell'anima, un Hikmet le aveva dette meglio. E quel che poteva diventare decadentismo esistenzial-progressista all'occidentale di sinistra snob (gioia di vivere le gocce adesso, quando la rivoluzione non è fatta ancora e, se ci si prova, funziona così male che quasi quasi è meglio non provarci nemmeno, a farla, e invece no, è molto ma molto meglio provarci lo stesso, perché pure nell'amare l'impossibile

quello che conta è amare, e l'impossibile non dà disperazione, ma non amare si), Hikmet l'aveva saputo dire proprio con coerenza ideologico-politica assoluta. Da insegnare tante cose anche metodologicamente a noi d'Occidente, con questo nostro vezzo di fare i socialisti parlando male di tutti i socialisti che ci sono, perché tutte le esperienze socialiste del mondo, una dopo l'altra, sono pseudo-socialiste, sono malriuscite e non contano, e quando la rivoluzione la faremo noi vedranno tutti. Il valore ideologico universale dell'opera di Hikmet sta nell'aver indicato meglio di chiunque altro la sostanza rivoluzionaria reale, e poetica in quanto tale, di ogni attimo dialettico della storia della rivoluzione e anche delle rivoluzioni. E per dire questo, a lui, l'essere turcomanno è servito, non è stato certo d'impaccio. Perché lo scopo ultimo e più autentico per cui il turcomanno aderisce alla rivoluzione e fa politica è poi proprio questo « liberare il respiro del vento », come dice Ğafur Ğulām, questo lasciar correre i fiumi, lasciar oziare le oche bianche e nere, lasciar pascolare i cervi; dove libertà vuol dire accorgersi che il fiume corre, accorgersi che il vento respira. E dove Hikmet è il ponte vero tra loro e noi.

L'analogia col caso simbolizzato nel nome di Ajtmatov, dunque, a un certo punto finisce. Hikmet, a sud dell'Arasse, rimane ancora sostanzialmente isolato nel dar voce moderna alla sensibilità turcomanna: quella sensibilità che, d'altro canto, cioè sull'altra riva, troppo e troppo spesso si rifugia ancora tutta nel solo, puro, fisiologico accorgersi del proprio respiro. Hüseyin non fa il salto di qualità-cultura (tra l'Occidente che incombe e l'Anatolia, stavolta); non arriva alla totale auto-coscienza poetica del suo sentire il suo fiume. C'è l'approccio all'occidentale, ma la linfa turanica fa difetto nel senso che non si opera nessuna sintesi. I due mondi reciprocamente arricchibili dal modo chirghiso-hikmetiano tornano qui ad appiattirsi in uno solo, che è quello occidentale già risaputo, senza reali apporti nuovi. Possiamo più dire « Anche là, in fondo... », che non imparare altre « vie nazionali » che possano interessare anche noi. E allora l'uniformità estetica dell'illusorio fronte unito degli studenti contestatori di tutto il mondo capitalistico rischia una volta di più di battere in monotonia l'arte proletaria.

E tuttavia *Fiumerosso* rappresenta lo stesso un fatto di rottura in mezzo al neo-intimismo della produzione turca contemporanea, versata in instabili stampi sospesi a mezz'aria, non surgelata ma in un continuo spreco di lieviti buttati via a metà fermentazione, nell'ansia di tener dietro, col fiato mozzo, alla moda europea già stantia. Neo-intimismo dignitosetto, talora, e forme più banalucce che altro, fors'anche per la proverbiale, nell'Islam, lentezza turca di riflessi. Più bravi giocolieri, talora, gli sveltissimi Persiani, nel loro inverosimile parodiare e se stessi e Parigi. E più vera, almeno più vera, la poesia della resistenza palestinese, forse perché la reazione d'armi e di pianto al misfatto e alla bruttura più colossale del secolo che non conosce storie d'amore, se non chirghise, non può colpire proprio nel vuoto. E pure tutti, persiani, arabi, turchi, per una ragione o per l'altra tutti, ancora, dolorosamente, inesorabilmente sprovveduti, innocenti, inermi, tutti con le « mani lontane e inadatte », come dice di sé il buon ciuvascio Gennadij Ajgi,

figlio della rivoluzione, ristemperando il gagliardo biancore di Hüseyin, buon padre putativo della stessa, in gelosia di fiumi e voci d'insetti.

Ben venga, dunque, almeno questo inerme *Fiumerosso*, eco un po' sbiadita di Hikmet (quel Robeson, quella certezza nei giorni a venire di Temmuz, quegli ortaggi gonfi d'Anatolia, e anche il mare, i mari nero e bianco fascianti il piccolo cosmo ammanettato) che tenta di straripare da una lettura adolescenziale di Garcia Lorca verso il Terzomondo tutto quanto e Neruda. Tutto ancora di seconda mano: e metri, e ritmo, e timbro, e sapore, e maiuscole cosmopoliticamente abolite, e punteggiatura epurata. Tutto meno le quaglie e le stelle, e quell'incapacità di scavalcare i monti perfino nel sogno. Pazienza, colmiamo comunque la lacuna documentaria che lamentavamo. La traduzione, stavolta, è adeguata, nel senso che Giancarlo Vajuri ci fornisce uno specchio abbastanza preciso dell'originale. A ogni voltar di pagina del quale, peraltro, corrisponde, per nostre comprensibili ragioni di economia di spazio, soltanto un asterisco. Il resto è trasposizione fedele pur nello scrupolo di chiarire, in sede di « traduzione » piuttosto che in nota, qualche termine tecnico e qualche allusione culturale. Andrà solo segnalato che quel Ruhi Su che fa compagnia a Robeson e al vecchio Pir Sultan Abdal è un cantante moderno: presenza viva d'Anatolia d'oggi accanto all'Occidente e alla tradizione, esplicita immagine della triplicità di voce del coro. Forse, se la traduzione l'avessi fatta io, e inserita nella mia antologia, *Fiumerosso* avrebbe acquistato, sempre per via di quella tendenziosità che dicevo, un po' amorevole e un po' apparentemente disfattista, le risonanze d'una problematica tutto sommato indotta.

(G. S.)

Fiumerosso

armi e canti

con questi

ho vinto tutte le tenebre

armi e canti

fluente nel sangue del figlio mio che nascerà

nello sguardo diritto della moglie operaia

l'insonnia attenta dei partigiani

armi e canti

i miei canti son grandi rossi uccelli all'alba

fiumi di luce nel crepuscolo dell'alba genera la mia voce armata

si scuote e cammina la foresta

si scuote e cammina la terra

si scuotono e camminano le folle

e com'è detto nel bel mezzo del libro

tutti i fiumi del mondo

portano al fiumerosso

battete le vostre ali nel buio uccelli miei
attraversate i caldi fiumi uccelli miei
scorrete fumerosso fumerosso uccelli miei

*

ho aperto la quarantesima porta
ho visto la carne davanti al cavallo
tremolava il tempo
ho abbattuto la quarantesima porta
ho visto l'erba davanti al cane
rabbrivida per essere nulla
l'uccello canta
la melagrana si spacca
il fuoco impazza
e tutti i fiumi del mondo
cominciano a rombare
fumerosso fumerosso

si muovono gli uomini sotto il sole
e dice

l'uccello che canta
la melagrana che si spacca
il fuoco che impazza

dice che il tempo corre
corre e reca sul dorso frammenti affollati di ferro di cavallo
e lungo la sensibilità sbornata dei generali da narghilé
una goccia di sangue secco di antiche guerre
forse un'arma non divorata dalla ruggine
forse ciò che soffrendo racconta una bocca pentita
una grandiosa resistenza di carestie simile all'amore
eroi di corte con il teschio al collo
e la miseria che rimane unica patria alle folle

ah quanto abbiamo desiderato guardare un cielo non di sangue

*

il vizio decrepito d'un liuto in antichi balconi
sui canarini la noia barbiera del borghese
forse il naso di un poliziotto – perpetua nudità del montanaro senza ciocia
un colossale ordinamento di truffa – forse un lawrence
il sacco di che a newyork s'ingravidava la truffa
e ritenere marx solo un mucchio di barba

anglosassonnizzare terre mari uomini
vegliar con armi mense coloniali
 consacrate ai denti di platino dei signori di washington
palpita il cuore al sole come sangue fresco
la sua grandezza cela come il vino
e infinitamente muore nei vassoi d'oro
rimane la massima vendetta delle sirene alla maionese
l'uno accanto all'altro
 nella tavola stessa
 sanfrancisco e cia
 sacco e lancia
 scherniscono anche i corvi di notredame

*

venditori di umanesimo con barba ingioiellata
un crepuscolo tardo dai mercati di aleppo
caserme pomeriggi assurbanipal
 il cadavere di un insetto che rode la notte
monoteista poliletista e parecchio compassionevole
cane e re nei parchi del crepuscolo
 oro e torbido dominio della browning

parlate buffoni
zitta la musica
non sono ancora esauriti gli affamati
lebbrosa la solitudine delle porcherie si dondola in quelle acque antiche
vergogna e macchia sulle terre dove un occhio si mangia l'altro
ormai da molto fu proscritto quell'eroismo avventuriero
ormai quella gioia da mercanti pena soltanto in luoghi appartati
 ah come abbiamo desiderato amare un cielo senza sudiciume

 ho abbattuto la quarantesima porta
 mi son saziato a quelle sorgenti
 e tutti fiumi del mondo
 cominciarono a rombare
 fumerosso
 fumerosso

*

o medioriente che terra generosa tu sei
quanto la più rubata la non mai svegliata

un mare viola il mediterraneo sulle chitarre borghesi

. . . .
fangosità ed astrazione dell'amarsi
fangosità ed astrazione delle preghiere
non poter guardare il cielo umanamente
 ciòè niente
 ciòè vergogna e profumo
 ciòè cera

è una rondine con il rosario che incombe ancora sopra i deserti
e che prolunga a perdita di petrolio le feste di baltazar
prolunga la schiavitù amen amen
 scorre ancor oggi dalle fontane il librodeiré
 persiano e fenice sui tappeti imperiali
 riforma agraria un cimitero – dove raspino gli schiavi
 un naso inglese troppo acuto – chiamalo abadan
 oppure trilogia sciah-allah-dollaro
 alle ore dodici meno cinque in punto

*

un mare viola il mediterraneo sulle chitarre borghesi
noia di un acquario di pesci in estinzione
una fetta di luna
 un boccone di arabo
 che nega pure al sole la sua ombra
 nomadismo alla spaccatiluna
 ciòè vergogna e profumo
 ciòè sporco e fuggiasco
 ciòè cera

natiche dei mercati di donne – niente più
il patriottismo buio del contrabbando – niente più
cerimonie di medaglie nei narghilé dei generali
e le sassate dei re del petrolio contro il demonio – niente più
timidi ed avviliti
saputi e superficiali
cera

 ciòè voglio dire
 la buffonata del socialismo con le elemosine
parlate buffoni
zitta la musica
quell'insonnia attenta dei partigiani
 vigila i bei domani di queste terre asservite
un mare viola il mediterraneo sulle chitarre borghesi

forse non si saprà mai chi è il nemico e contro che cosa
ogni notte uno depresso a radio damasco
ogni mattina un nuovo comico
un ercolino
e in grecia una monarchia col comunismo

*

mentre ruminano sotto la luna nel medioriente i cammelli del pellegrino
una sera di istanbul all'ombra dei re del petrolio e dell'acciaio
bizantina e sporca
turca e povera
e mastice
e pregando iddio e lo stato e tutte le ombre insieme
incendiata e distrutta
povera e orfana
screpolante

un'istanbul
come un miscuglio di mare
e di oro
e di cristallo

si sveglia dai sonni sotto gli archi dei ponti
un liuto stile arabo con musica elettronica
e il richiamo rosso della fame
un facchino mediorientale nella sua segregazione decretata
nostalgico del paese
privo della patria
crede all'araba in dio
soffre miseria alla turca
ama il mare come un bambino
dice sempre quei posti là
vive sempre in quei posti là
muore sempre in quei posti là
a istanbul

*

chi sarà – un brasiliano che rosicchia il cactus
oppure un contadino egiziano che adora il nilo e dorme affamato
chissà è forse uno che abita nelle baracche di rio
non si sa dove comincia e dove finisce l'uomo
vivere istanbul senza istanbul
vivere come patria la propria povertà di patria e così sotto la luce del sole

un liuto stile arabo con musica elettronica
ingigantire ingigantire e trasformare in grattacieli
una dimostrazione alla turca con yankee go home
sui balconi di cemento armato dell'imperialismo
e sull'inguine

my darling america
cioè che tutti i rivoluzionari penano
e un re in ritardo insieme a un servo libero
che vivono come nemici di ciò che più desiderano
e trascinando le sue catene per le strade
bestemmiano tutta la sinistra tutti i socialisti
una pagnotta per le strade
un facchino solo per le strade
la morte della patria per le strade

*

che trovare nel bere nel suicidio
dove arrivare moltiplicando senza sosta qualche cosa
disegnar fiori sulle finestre soleggiate
scambiando i morti con scorpioni e scolopendre
rinnovare la biancheria vecchia dei mendicanti
trovare una grandiosa giovinezza in un vecchio balocco
chissà noi adesso dove siamo
chissà perché ci piace il vermiglio perché il viola perché il rosso

conquistare una città e gran fracasso
perdere una città e gran fracasso
giocherellare con scheletri ori medaglie
paragonare gli antenati all'argento all'oro ai cavalli
dopo essersene stufati riprendere ad amarsi
chissà noi adesso dove siamo
chissà perché ci piace il vermiglio perché il viola perché il rosso

*

il ramo dorme all'ombra dei rami stanchi
la notte racconta solamente del passato
non acqua non terra
ma i rimpianti
ma le parole dello sfinimento
palo a palo si figgono aurate
mercato a mercato portano via
che cosa è vivere

vieni speranza
vieni amore
vieni
o te che aspetto
vieni mio sacrificio
di generazioni

*

sapete la cocciniglia
noi siamo cocciniglie al ciglio del sole
azzurre una volta sono le nostre canzoni
un'altra volta nerissime
sapete il cammino d'un traino di bovi
peperoncino e sale sapete
morire solo
molto solo
e piano piano
morire nelle tenebre nevose sapete
oggi è la fine del grano
pazienza per domani
dio è grande dopodomani sapete
la terra triste
le mani senza rimedio
sapete sissignore
siamo come pesci che non conoscono il mare pur essendo del mare
e la nostra fame è protetta dalle bombe atomiche

*

fazzoletto ricamato e proiettile
siamo aia
siamo la porta del commissariato
la nostra miseria puzza di impero
nudi derubati
greggi guidati
incomprensibili un pò come tutti
un pò enigma
e un pò sogno
siamo il cortile della prigionia
pecore del paradiso
guardiamo negli occhi degli amici come se dovessimo sempre dirci addio

ci piace l'essenza di rosa
ci piacciono gli specchi
ci piacciono le fiabe di eroismo negli specchi
ci piace la gomma americana
ci piacciono le pagliacciate
e mentre carezziamo i baffi
e cantiamo ad alta voce solo nei luoghi solitari
allunghiamo il collo alle porte degli altri
come fagiani

*

ed ecco siamo turchi
siamo come pesci che non conoscono il mare pur essendo del mare
acciuoghe nel marnero
cotone in çukurova
grano in uzunyayla
tabacco in egeo
siamo temerari contrabbandieri sui confini
borsaneristi in cadillac a istambul
kocerò nelle montagne dell'est
e come colpiti da una bellezza ineguagliabile
addormiti ci siamo sulle cieche mammelle della miseria
siamo lavoratori
siamo filosofi
e benigni
avviliti come tutti gli sfruttati
pieni di rabbia come tutti quelli che si ridestano
il nostro maestro ci chiama dalla profondità dei secoli
siamo come torrenti di quercia coperta di schiuma di sangue
e mentre alle porte del pane baciamo i piedi ad onorevoli rapinatori
contro i poveri e gli orfani puntiamo
le armi dello stato che difendiamo come le nostre pupille

*

ed ecco siamo turchi
ovili e fabbriche incendiamo
ma liberiamo la formica zoppa
una foglia che cade uno sguardo di sbieco ci fa rimaner secchi
la nostra vita si spenge
s'impregnano di sangue i pascoli bianchi
e portando la nostra vendetta sulle montagne

componiamo in tristi canti il nostro cuore
fiore nel vaso
noce nella steppa
sulle nostre coperte pazienza ricamata e lacrime
se scorriamo assottigliandoci come un rivolo solitario
se cadiamo come l'autunno

è perché siamo troppo pesanti come bufali
e troppo numerosi come pesci
se amiamo le armi e la miseria
e tacciamo come la terra sotto la neve
è perché il coltello non ha ancora toccato l'osso
il sole non è sorto all'orizzonte
e quella tempesta turbinosa
non ha
ancora
abbattuto
la nostra porta

battete le vostre ali nel buio uccelli miei
attraversate i caldi fiumi uccelli miei
scorrete fumerosso fumerosso uccelli miei

*

quando temmuz scalciava nel ventre di sua madre
un grosso pesce nello spazio era e molto intelligente
il satellite proton-I dei sovietici
e una farfalla d'acciaio il mariner-IV
sulla nuca di marte
la pesca succhiava ancora il latte a bursa
il cotone in fiore
in çukurova
e una nuvola verde il grano
a konya
a sivas
a siverek
il poeta cantava da poeta l'avvenire del mondo
e l'operaio da operaio
c'era qualcuno in qualche parte del mondo qualcuno ignoto a noi
a singapore ad esempio
o forse a tehran
a cordoba

oppure a caracas
in katanga
chissà forse a roma ad ankara
qualcuno che scolpiva sempre senza sosta da qualche parte
scolpiva la pace come il marmo
l'ira come il ferro
l'amore come il bronzo
scolpiva per amore dei giorni
di cui saziarsi non è dato

*

morire è niente amici
morire ogni giorno è difficile
la fame
quella
è un'altra morte
non atomo né idrogeno né incendi
solo il grido dei bambini affamati amici
basta a spianare tutte le montagne

*

proton-I
mariner-IV
belli
intelligenti
grandiosi
mentre le stelle cadenti portano fiabe alle mie notti
i proletari del mio generoso paese
con le coperte a tracolla
quasi fuggissero un incendio
con tutta la patria migrano
attraversano vienna
migrano nella germania di adenauer
« se passi dalle mie parti gru vermiglia
zucchero parla panna parla parla miele »
parla così che meglio imbrogli il perfido imbroglione
e meglio l'usuraio spogli l'imberbe
prima caricavano i negri sulle navi
gru vermiglia se passi dai mercati di braccianti
dalle terre incatenate dalle porte pignorate
se passi gru vermiglia davanti agli ospedali
talora l'uomo riesce ad essere più forte della morte

non è difficile interpretare i mattini
da qualche rosa che se ne va e non ritorna
non è difficile interpretare la miseria
chissà perché interpretare sempre diversamente gli stessi mattini
 bruni e lontani
 stupite dietro le antenne paralizzate
mentre gli scioperi battono i muri della democrazia dei compradores
signori e servi di quest'ordinamento schiavo
tutti
 quelli col dollaro in tasca
 e quelli col pidocchio addosso
si son fatti mangiare il cuore dalla paura

*

 quasi calpestassero il sole sulle pupille dei bambini
 alla vigilia di festa
 hanno colpito il congresso dei lavoratori
erano ciechi
erano neri
erano senza fiori
 venivano dalle tenebre
 andavano alle tenebre

il mio pessimismo è forse un mazzo di rose amor mio
il mio pessimismo viene forse dal mio tagliando biancore
mentre un grosso pesce nello spazio era e molto intelligente
 il satellite proton-I dei sovietici
 e stavano per scendere i lunik
 come un dolce bacio sulla luna

mendicare nel mio paese
disoccupazione nel mio paese
e tirar sassate al diavolo
non era vietato nel mio paese
vietato era leggere babeuf
una stuoia ricavata dal ferro della ghiagliottina
directoire è una parola morta nel Larousse
invece qui dalle nostre parti
 si costruiscono le manette ancora
 con la scure innocente dell'antenato pitecantropo
sradicati dalla propria terra sanguinando sanguinando
sparpagliati per le vie come canzoni come canzoni

che cos'è la luce
che cos'è la patria
che cos'è la sacrosantità

*

quasi gregge di lupi nelle periferie delle città
non verso dio od altro
ma verso le luci variopinte hanno l'occhio rivolto
le loro mani gridano pane pane
le loro mascelle battono
la morte è vicina
il rimedio è lontano
capire non era vietato nel mio paese
ma far capire
lo chiamavano sciopero
lo chiamavano baracca
qualcosa circolava tra noi
respirava parlava
noi lo vivevamo - noi lo vivevamo fino in fondo
lo vivevamo in ogni nostra molecola come una foglia sotto la pioggia
morire per questo non era vietato
vietato era dargli un nome
a tutte le sorgenti i cavalli di troia
palafrenieri medagliati dell'imperialismo
due gocce di sangue sulla pietrabianca
l'una memet
l'altra memet
perché questo sangue amico perché
vedere non era vietato nel mio paese
ma far vedere

*

ero geloso anche dell'uccello in volo nel mio tempo di giochi
ero geloso di fiumi di piogge di alluvioni
con le mie navi di nuvola vagavo per mari mai sentiti
nella mia amaca sospesa fra le stelle
cantavo le notti canzoni di prigionie
la lotta per il pane era un'eco lontana
di alluvioni in quei giorni oscillanti
gioia di colori e di voci di insetti il mio mondo
scolpire foglia a foglia le stelle più scontrose sui pioppi più pacifici

sentirsi morire e piangere negli occhi di un passero ferito
aprire tutti i giugni con una rosa sola ogni mattina
ancora gli sguardi di quelle mani inquiete sono davanti alla mia mensa
ancora sanguigna scorticata l'ansia di quelle mie sere senza pane
non ci sono più i miei alberi amici

le mie navi con ali di nostalgia
le mie carovane si sono affondate in quelle notti brulicanti d'agosto
aggiungere una fetta di sole a una fetta di gioia povera
lungo le notti per tutte le notti creare l'amore dalle nostalgie
spezzettato entro tante lontananze
disperso come un grido in tutto il mondo
ora

mi ritrovo nei mattini dal ceffo da padrone
ora resistere resistere resistere

vieni amore
vieni speranza
vieni

o tu che aspetto
che adoro da generazioni
vieni
e finiscila

*

si ho raggiunto le stelle camminando sopra le nuvole
ma non ho potuto agitare le mani
da continente a continente
anche le gru hanno lasciato le mie canzoni
solo io sono rimasto da queste parti
solo io da queste parti dolce amico

promettendo uccelli rossi
sempre uccelli rossi

ho consolato i miei bambini dolce amico
i miei bambini azzurri
piangenti latte latte
piangenti

sempre piangenti

sempre così

talora l'uomo riesce ad essere più forte della morte
riposano ora al sole le mie ansie come un albero adulto
com'è facile mio dio

com'è puro
 com'è primitivo ingannarsi
come è difficile mio dio
 amare i bei giorni insieme alle folle
 com'è difficile
 com'è difficile

*

spazio
 madre di fiabe
lo spazio è il mio buio stellato
 il mio buio
 il farsi pane le distese d'alba
all'alba e al tempo dei fiori gialli
 morire tra le spighe
 con le quaglie con le stelle con il vento del mattino
 trovar qualcosa e non poterla raggiungere
 sempre all'alba abbraccia l'universo come un albero dignitoso
 alfa
 beta
 gamma
 ed einstein
ciò è ancora un poco il fallimento delle nostre paure
 la buia liberazione dell'uomo
che è semplice e primitivo come una foglia di noce
 come una foglia di noce confuso
ogni volta che il capo levo verso la notte
ogni volta che mi sforzo di capire sempre di più
vedo il cielo come un foglio caduto
 dal quaderno di einstein

*

né ciarlataneria d'arte per l'arte
 né lotta per la lotta
si sa ormai
 che la pietra non è pietra
 che il fuoco non è fuoco
ora linee di terremoto nelle pupille delle folle
ora fiori di pugno quei paesi-colonie
io che dapprima neanche nei sogni sapevo superar calve montagne
come nei sogni ho scavalcato il suono

ho nutrito i signori dalle sette teste
li ho nutriti lasciandomi divorare il cuore
ho poi mozzato le teste ai signori e padroni
nulla più m'interessano gli dei e le persone
sono ormai un vero gigante che ha di mira solo i sistemi
sono un mondo ormai sempre desiderato e mai vissuto
il mio equatore passa per l'uomo e il lavoro
sono io che disegno i miei mattini – non c'è un padrone per i miei mattini

né il succhione
né il caporale
non c'è
non c'è
non c'è

*

certo ne sa qualcosa questo haciaturyan
certo ne sa qualcosa l'hancerbari di erzurum
e i guerriglieri insonni delle pampe argentine
e la madre carica di proiettili nella mia guerra di liberazione
e il sangue di lumumba
e il vietnam che sanguina
e i giorni che sorgono sui muri crivellati
e le sofferenze massicce
queste bocche inchiodate
certo ne sapevano qualcosa
ne sanno qualcosa
devono certo saperne qualcosa
non ha mai mentito questo silenzio della miseria
non ha mai mentito questa oppressione negli occhi
e i sogni ricchi nei sonni nudi di milioni e milioni
non hanno mai mentito

*

non ha mai mentito questo poeta
certo ne sanno qualcosa queste ansie
accumulate qua e là senza sosta
l'ammassarsi qua e là dei dolori e dell'ira
il risveglio e il cammino dei dormienti
l'affluire dei piccoli e l'unirsi
il crollare il distruggere il rifarsi

non ha mai mentito questo poeta
ecco i castelli di carte del capitalismo
ecco l'occhio nemico dell'occhio
 la mano nemica della mano
ecco le mie rivoluzioni
 che fioriscono in tutto il mondo come le rose
la frusta che si alza in cambogia
 schiocca sul mio dorso a çukurova
il diritto calpestato a istambul
 ferma gli ingranaggi nelle fabbriche dei dakota
grida il pane che innalzo baciandolo
 il pane che mi ha stremato
se a newyork è finito lo sciopero
 sappi che qui io faccio ancora il picchetto

*

vieni o tu che aspetto
vieni dannazione del mio cuore
vieni
 mio unico legame
 di generazione in generazione

*

basta pseudorivoluzioni fragorose fragorosi inganni
barbagli esuberanze bugie
buffonate nell'ora della fifa buffonate di corte
giustizia d'alta società all'ombra degli spogli
voi avanzihitleriani canilupò
 avanzidelduce
 voi socialisti intricati e mendicanti
elif lam mim vav he ye
cupola di moschea
a b c d v y z
un dromedario marca cadillac
tramandandosi da corte a corte
 tramandandosi da mano a mano
 da tasca a tasca
forza
 cammina mondo prostituto
cammina sanguinando con le guerre la fame le miserie
in un occhio newyork

nell'altro occhio mosca
rumina col rosario
si sgretola con le preghiere
 nelle acque al chiar di luna
 del medioriente
basta pseudorivoluzioni fragorose fragorosi inganni
barbagli esuberanze bugie
buffonate nell'ora della fifa buffonate di corte

*

stancati ormai
acqua non scorrere
tu mia inquietudine creatrice mio lato schiavo mio dolore perenne
spingere spingere sempre di nuovo spingere questa roccia e questa vetta

 stancati ormai
 non scorrere
un affannarsi inesausto il nostro scorrere insieme alle acque
siamo colombe scaraventate da un treno infinito
 chiedo un asperro vino spremete le vigne
 io voglio vivere il mio non morir mai
 anche se amo i boschi chi può sapere quanto odio i rami
 un capogiro raffermo – qualcosa come il non tacer mai
 non posso vedere il sangue – qualcosa come la nausea del sangue

non lasciarmi non lasciarmi – qualcosa come impazzire
ho scontato i cammelli ormai – ora gli aerei sono nei miei sogni
quando cominciano le rivoluzioni nei sogni – che cosa credete
qualcosa come la rivoluzione – in una pentola di una baracca
vuol dire che prima la rivoluzione – che cosa credete
se la morte è un'abitudine irresistibile
 stancati ormai
 acqua non scorrere

*

quando i fiori abbandonano colori e forme
quando in album dorati cresce la barba alle foto
si vede dai loro sguardi come vecchie canzoni
si vede dal verde ridestato delle piante
che restiamo di giorno in giorno nelle parole invecchiate
in un'ora serale
restiamo nell'incontro degli sguardi
 nell'arrendersi all'alcol

restiamo in qualcosa e forse nelle pseudodeità
in ciò che gli usignoli non possono esaurire col canto
in qualcosa come sangue che non è sangue è tremendo e buio come sangue

forse nel gioco inesausto dei bambini
e se la morte è un'abitudine irresistibile
ridi – la tua voce diventa viola – lasciar tutto e andarsene
quando guardi negli occhi dell'amata ti cinguettano i pesci – lasciar tutto e andarsene

bere un pugno di nuvola sulla coperta azzurra di una nave
piangere non è singolare – cosa avete capito – lasciar tutto e andarsene

restiamo in qualcosa e forse nelle pseudodeità
insetto garofano violino bonaparte
anarchico borghese poliziotto kennedy
povero ricco re buffone
freddo caldo tiepido
non è non è questo
tutti al diavolo

*

ti prendono ti portano via
la notte diventa veleno
con tutte le fruste le sferze le ingiurie
ti sparano ti ammazzano
facile è vivere la notte un'altra volta
difficile è uccidere l'uomo un'altra volta
che cosa avete capito da questo verbale
che cosa avete capito – qualcosa come uccidere
che cosa avete capito – io dico che era innocente
tutto il suo sogno era sconfiggere la miseria
tutto il suo lavoro era sognare giorni più belli
dicono che la testa di questo pesce fetente
dicono tevfik fikret la testa del cammello
a chi si può addossare questo sporco delitto
a chi si può addossare questo sporco delitto
a chi si può addossare questo sporco delitto

*

il mio pessimismo è forse un mazzo di rose amor mio
il mio pessimismo viene forse dal mio gagliardo biancore
noi
col suo petrolio col suo caucciù ed il cacao
col suo castro col suo zapata col suo amado

crediamo una canzone calda e ondosa
l'indipendenza oltreoceano

noi

posiamo una mosca di washington su una montagna negra
e troviamo nel vietnam una testa sanguinante di bambino
e qualche volta

le nostre antenne si scuotono con tanto strazio
che rimane più primitivo più semplice
di una mandola di sivas
di un tamtam di africa
leonid kogan
con quella sua ira di seta

*

so bene

mi ha morso
nel 18 a mudros
aveva una faccia da democratico
so bene
e i denti da mercante
ancora sgocciola il mio sangue
dai suoi denti rotti nel vietnam
ancora affamati circolano nelle strade della capitale
i miei eroi della guerra di liberazione
molti hanno la famiglia distrutta
neppure una traccia è rimasta di molti

è per questo

che i miei canti
non possono sorridere
non possono sorridere
non possono in alcun modo

*

oh ohhh

quanto mi piace leggere la carta
sakarya sivas erzurum
madrid seul havana
tutti tutti comprendo
saygon con i buddisti in fiamme
washington pietra tombale di lincoln
è facile
non è facile comprendere istanbul

i suoi capitalisti dagli occhi languidi

non la morte

non l'amore

non la disoccupazione

neppure il gonfiarsi del cuore come il mare

non l'alcol

non il fiore

non l'amicizia

neppure le ore serali delle città femmina

in un sol attimo l'uomo vive l'intero universo

quando c'è il sangue che schizza sulle bandiere dell'indipendenza

*

un giorno sono arrivati – hanno portato con sé le loro facce insignificanti – le loro risate – hanno portato con sé gli avanzi dei loro consumi – i loro genitali le loro mutande vecchie – hanno portato e hanno lasciato le loro gomme americane e la cioccolata – i loro tic le loro smorfie le loro immaturità – hanno portato ed hanno lasciato i sogni delle fanciulle – ogni giorno di nuovo sempre di nuovo hanno portato e hanno lasciato – le loro corde i loro ami le loro scatole di cibo – il loro latte in polvere la loro soia le loro salem hanno portato e hanno lasciato le loro pillole le loro medaglie i loro collari – le loro bandiere la loro abitudine di stracciar le bandiere i loro insulti – hanno portato e hanno lasciato – usando i loro genitali e gli avanzi dei loro consumi – usandoli con le nostre madri le nostre sorelle le nostre figlie – con tutto ciò che ci è più caro – con il permesso di gesù con il permesso di allah e dei nostri – hanno portato e hanno lasciato i loro cavalli i loro stallieri i loro thombé – il loro taglio di capelli i loro denti – ogni giorno ogni giorno di nuovo – di nuovo hanno portato ed hanno lasciato poi tranquillamente i loro accordi – tranquillamente i loro patti – tranquillamente le loro ripartizioni – con il permesso degli impiccati e di tutti quelli che saranno impiccati – e senza sosta hanno portato e hanno lasciato – le feste di baltazar – poi tranquillamente i loro aerei di guerra – i loro radar le loro rampe le loro bombe atomiche – i loro sottomarini i loro sopramarini – tutte le loro cose cubconscie e consce – i loro supermercati i loro mercati americani e i loro mercati delle pulci – hanno portato e hanno lasciato le loro eroine le loro cocaine – ogni giorno ogni giorno di nuovo hanno portato e hanno lasciato

poi non se ne sono andati sulle loro navi

poi non se ne sono andati sulle loro navi

poi non se ne sono andati sulle loro navi

e ormai hanno portato tante di quelle cose

e ormai hanno portato tante di quelle cose

e ormai hanno portato tante di quelle cose

che nel mio paese non c'è più posto per l'indipendenza

*

o dolori
tutti i dolori
dolore della disoccupazione
dolore della libertà
dolore dell'indipendenza
e tu
povero eroismo di resistenza ai lamentosi dolori
tu ogni giorno morte
tu ogni giorno morte
raccoglietevi
unitevi
siate uno
come fulmine di tutti i dolori
venitemi addosso
su venite
finiamola

*

grande dolore
verrà con te questa dolcezza
non c'è rimedio verrà con te
come il fico acerbo s'addolcisce di agrezza
come l'uva acerba sa poi il miele inebriante
così sarà
vieni mia resistenza sparsa
mia forza
mio lavoro
vieni mia sofferenza
vieni mio grande dolore
vieni
e finiscila
non so da dove vieni
dalle miniere di rame o dalla bolivia
dalle favelas di rio
dalla spagna dal vietnam
o dal carbone di zonguldak
da çukurova
vieni come vuoi
coi venti coi fuochi
correndo oppure gridando disperata

vieni vieni ormai

vieni

e finiscila

*

di sicuro ne sanno qualche cosa

non è facile morir così giovani

non è facile quanto si crede

strappare il cuore come una foglia

gettarlo nel fuoco

e il vivere è un albero tale

che ad ogni primavera mette gemme

ma una sola fiorisce

mia rosa

sicuro ne sa qualche cosa questo mio volto affilato come un coltello

vivere prendendosi calci come un cane

vivere molto onorevolmente

e la democrazia

non è il porcile di doncarlos

non è il servo del senatore McDollaro

neppure la carne da sacrificio di hacifisfıŝ

quella squaldrina che si chiama democrazia

rosa mia

non ha porte aperte alla camera dei lords

questo lo sanno pure i bambini nella culla

lo sanno e non lo dimenticano

che quella democrazia tipo texas

funziona a sangue umano

*

sicuro ne sa qualche cosa questo mio volto affilato come un coltello

sicuro non è facile morir così giovani

corea macchia di sangue

che duole nelle nostre sere

hiroshima braccio amputato

che s'agita ogni volta che passano gli aerei

li

nell'estremo oriente

palpitano come cuori freschi a primavera

le colombe della pace dei bambini di hiroshima

qui

nel mio paese
fremono senza sosta le nuove colombe della pace
ci si confonde talora
se morire sia vivere
o vivere morire

*

appuntarsi un garofano sul petto
o un'orchidea
andare a un veglione o non andare
oppure una partita di gioco d'azzardo
per loro è lo stesso rosa mia
la caccia alla tigre e ai negri in africa
ha lo stesso valore per loro
di una bomba atomica
di un genocidio
tutto è perché i bambini non crescano
le gemme non si schiudano
le acque non scorrono non scorrono
gli anziani non vivano
i focolari non fumino
le case non ridano non ridano
un segno di nulla sulle nuvole bianche
e nei mercati delle pulci americani
i corvi
occhiperfidi dell'imperialismo

*

prima s'allarga il mondo fino in fondo
poi si contrae d'un tratto come una mano
e il dollaro
è infilato ai loro colli come una cavezza medagliata
non vedono l'arcobaleno nel petto d'una colomba
né il bongiorno che la nera formica dà al sole
e la bellezza del limare
limare come amarsi
non commuove i loro cuori
kongo è un assegno in bianco
nella cassaforte del banchiere belga brodel
havana è un tabacco squisito
nel sigaro di mister gülbenkyan

non sentono le azzurre risate dell'acciaio
non vedono rosa mia
 non vedono
 la forza che si spacca nella gemma
ma vendono a una bevuta serale
 i meravigliosi paesi
 e i loro domani
 come fiori di melograno

*

vendono mia rosa
 prima fanno uccidere memet a memet sui termini del campo di memet
 poi vendono la notizia di morte di memet al figlio di memet
e quando cadenzando arriva il giorno del bisogno
ma quale giorno del bisogno
 come se strappassero il bimbo alla mammella
 strappano dal lavoro le mani che lavorano
 le gettano di fuoco in fuoco
 poi danzano col ventre nel sistema dello spoglio
ciò che ci rimane di loro
 non è gioia
 non è sicurezza
 un pugno di stanca speranza
 una patria incatenata
 e canzoni di sangue

*

un cantalupo
 verde di fuori
 rosso di dentro
passano rotolando le nuvole
bela triste una pecorella legata
ecco proprio qui dentro ho una immensa montagna
proprio qui dentro un dolore sottile sottile
io non disegno gazzelle come gazzelle
 se le disegno le faccio col collo esile e lungo
io non disegno fiori come fiori
 se li disegno li faccio come ricami
io scorro sottile sottile
 e divento fiume fiume
io non disegno lotte come lotte
 se le disegno le faccio come canzoni

hanno annotato di me nei loro libroni
che sono verde di fuori
e rosso di dentro
che m'importa dei loro registri dei loro libroni
se li legga il mio signore mio caro signore
in quei salotti di piume mio caro signore
se li legga il mio signore e maturi
sì se li legga e sappia per favore quel che mi passa in mente

*

io sono così sempre sottosviluppato
cioè sì perché io sono così sottosviluppato
sì perché no però io sono così sottosviluppato
sopralavorato sottosviluppato ed ecco impoverito
io sono il leone nelle trincee nel carcere
io sono la vittima nelle carestie nelle stragi
io ci sono nelle elezioni nei censimenti
io guardo stupito nelle baracche negli immondezzi
io non ci sono nelle feste nei conviti
ecco chissà perché io sono sottosviluppato
sopralavorato sottosviluppato ed ecco impoverito
io cavo il ferro il carbone
io semino il grano il riso
è questa la mia sofferenza – che sofferenza di sempre
sì perché prego però io sono sottosviluppato
cioè io perché sì no però sottosviluppato
morte vita carestie stragi io ci sono
ceste divertimenti io non ci sono
io guardo stupito i saccheggi i bottini
patria nazione dio padrone – io la vittima
io una canzone buia e brulicante

*

hanno annotato di me nei loro libroni
che sono verde di fuori
rosso di dentro
che m'importa dei loro registri dei loro libroni
se li legga il mio signore il mio caro signore
sì se li legga e sappia per favore quel che mi passa in mente
se li legga ed arrivi a capire finalmente
come io disegni le gru nelle mie nostalgie
come io componga lamenti d'addio per i miei eroi

come manette mi mettano ai polsi
se li legga e maturi il mio signore
o mio signore in morbidi salotti

*

e dice

l'uccello che canta
la melagrana che si spacca
il fuoco che impazza
che andazzo storto è questo

dimmi attendone

non il servo matti
ma il suo signor puntila va a vedere brecht
che andazzo storto è questo

dimmi attendone

non i servi
ma i signori nelle sale aristocratiche piangono i prigionieri del volga
la sua vena è la vena di pir sultan abdal
la sua vena è la vena di paul robeson
che arriva rombando dai fiumi sotterranei
arriva e trova il nostro cuore
la sua vena è la vena della lotta
che andazzo è questo

dimmi attendone

la sua ira è più grande della sua voce
la sua voce è più potente della sua fama
in questo mio paese dove
mille dolori fiorirono su ogni ramo
non quelli dal cuore in fiamme
ma la buona società di istambul
applaude
Ruhi Su

*

battete le vostre ali nel buio uccelli miei
attraversate i caldi fiumi uccelli miei
scorrete fumerosso fumerosso uccelli miei

*

la luna sorge molto piena
il vento soffia molto dolce
le porte degli altri mostrano i denti

porte degli altri porte della schiavitù
il valoroso diventa schiavo
la luna sorge molto nuova
il giorno sorge a rivoluzione rivoluzione
crollano le porte degli altri tutte in fila
porte degli altri porte della schiavitù
il valoroso si libera
il verde di questa risata viene dalla cina
il rosso dalle africane
e a voi dico attendoni
il mondo sarà mondo
vivere sarà vivere
verrà un giorno
anche noi vedremo i sette colori dei mari
verrà un giorno attendoni
anche noi moriremo bellamente come si è vissuti
stillando il sole dalle abbondanze
dalla cina dall'india dall'america
anche noi un giorno
come sangue fresco
ciroleremo su questa terra

*

se la patria è terra
foresta fiume metallo
se la patria è lavoratore contadino intellettuale
cioè fare e creare tutto da capo
l'amore da capo
l'applauso da capo
sarà chiesto un giorno il conto
ci saranno quelli che chiederanno il conto
sicuro il giorno chiaro chiederà il conto al giorno nero
e il tuo coraggio nell'oro
ordine rimbambito
un giorno si sbiancherà
si biancherà il tuo regno di sangue
dal primo grido colore di sole
di quel bimbo che viene da tenebre sanguigne
nasceranno i lenin attendone
nasceranno marx mao mavlana
e mustafa kemal
nasceranno galileo gagarin e maestri senza nome

nascerai tu alla fine
tu che attendi
nascerai tu
dalle carestie
dalle stragi
dalle liberazioni

*

svegliatevi mie latebre
svegliati mio bracciospezzato mio collopiegato mia portasorda mia voce muta
è tempo di resistere

è tempo ora
in mezzo alla pietranera giorno bello
in mezzo alla pietranera felicità
da un momento all'altro si schianta la pietranera

proton-I
mariner-IV

sono sicuro come del latte di mia madre
sono sicuro che tutt'e due
sono nati dalla stessa testa
usciti dalle stesse mani
anche se non girano nello spazio con lo stesso scopo
sono sicuro come del latte di mia madre
che anche un lavoratore di mariner desidera la pace
quanto la ama un lavoratore di proton

*

armi e canti

con questi
ho vinto tutte le tenebre
nella mia voce
combattono gli spartaco e i vietcong
come due pugni insieme
nel mio cuore
come il coltello nella carne
giacciono le canzoni non finite dei miei eroi
nella mia ira
il desiderio è un albero con rami infiniti
nato dalle pupille di quelli che non sazi
se ne sono andati via
contro per tutti questi anni

ho superato uno ad uno i fili spinati dei divieti
e commosso

come il ferro rovente al punto giusto
come la terra al punto giusto
come il cuore al punto giusto

e permaloso

ho toccato la scorza focosa del bello
del buono
del vero
mi son spogliato di tutte le malvagità

*

un pugno di immondizia sul capo del mondo
perdono il sonno appena il corvo agita le ali
la loro nobiltà deriva dal lavoro espropriato degli altri
e dalle espropriate libertà

esproprio e rapina tutto il loro vivere
le mammelle della terra
le sabbie scintillanti d'oro delle coste
i fiori del pane

tutto per loro
tutto per loro
i giorni felici dei calendari
il buio dell'anima nostra
la povertà della nostra mensa
e la tristezza del nostro viso
tutto per loro

anche se hanno il nome di morgan osman eccetera
cristiani o musulmani

s'assomigliano come due porci di dallas
un proprietario terriero di adana
un fabbricante di automobili di detroit
brindano sempre ed insieme per i giorni neri
un pugno di immondizia sul capo del mondo
esproprio e rapina tutto il vivere loro
neppure nelle canzoni vogliono giorni belli
mentre le gambe di mussolini

disegnano in aria la vittoria alla churchill
suonano i fischietti del fascismo
yankee go home cha cha cha
my darling america
my darling america

*

avrò un figlio di nome temmuz
insonne

intrepido

terribile

io vivo prostituendo il mio cervello
lui sarà più proletario di me

avrò un figlio di nome temmuz
in mezzo alla pietranera amore
in mezzo alla pietranera pace
si scheggia la pietranera da un momento all'altro
e la lotta che in me non finisce
in lui poi ricomincia

avrò un figlio di nome temmuz
nell'ira

più tempesta di me

nell'amore

più mare di me

ma nulla avrà della mia sete di carovane sublimi della via lattea
nulla del feticizzarsi del mio primitivismo nelle aurore polari
sarà caldo e fertile come luglio
come luglio infinito

avrò un figlio di nome temmuz
in bocca

il suono più bello della mia lingua turca

le orecchie aperte alle canzoni più coraggiose

non con curiosità timorosa

ma come se ascoltasse vivaldi

leggerà e capirà il buio stellato

mentre toccherà coi denti di latte una pesca di miele di bursa

ascolterà la sua voce dalla luna

cogli occhi aperti come un fiore selvaggio

*

io a piedi nudi sopra i denti roventi della fame
mentre il fascismo come un'enorme stivale pestava i balcani
io con amore presi sui monti le armi
e le armi portai clandestino
a tutte le rivoluzioni del mondo

non girano invano queste rotative
 non grida invano tutto questo buio
 e questa paura non ascolta invano la nostra porta
 sono sicuro come del latte di mia madre
 che temmuz nascerà in giorni meravigliosi
 vedrà giorni meravigliosi
 ciò che ci strazia il cuore se lo ricordiamo
 ciò che ci fa sognare se lo ricordiamo
 ciò che aspettiamo ciò che aspettiamo ciò che aspettiamo
 e i giorni come i giorni quando s'avvera il sogno e noi
 ce ne andiamo

 però è sicuro

*

in mezzo alla pietranera amore
 in mezzo alla pietranera pace
 da un momento all'altro si scheggia la pietranera
 ho resistito non mi sono stancato
 lui non si stancherà non crollerà

*

battete le vostre ali nel buio uccelli miei
 attraversate i fiumi caldi uccelli miei
 scorrete fumerosso fumerosso uccelli miei

ankara, luglio 1965

Stampato in Ankara, 1970.

HASAN HÜSEYİN

[trad. G. Vajuri]